CORRADO ZACCHETTI

INNO
A LA NOTTE

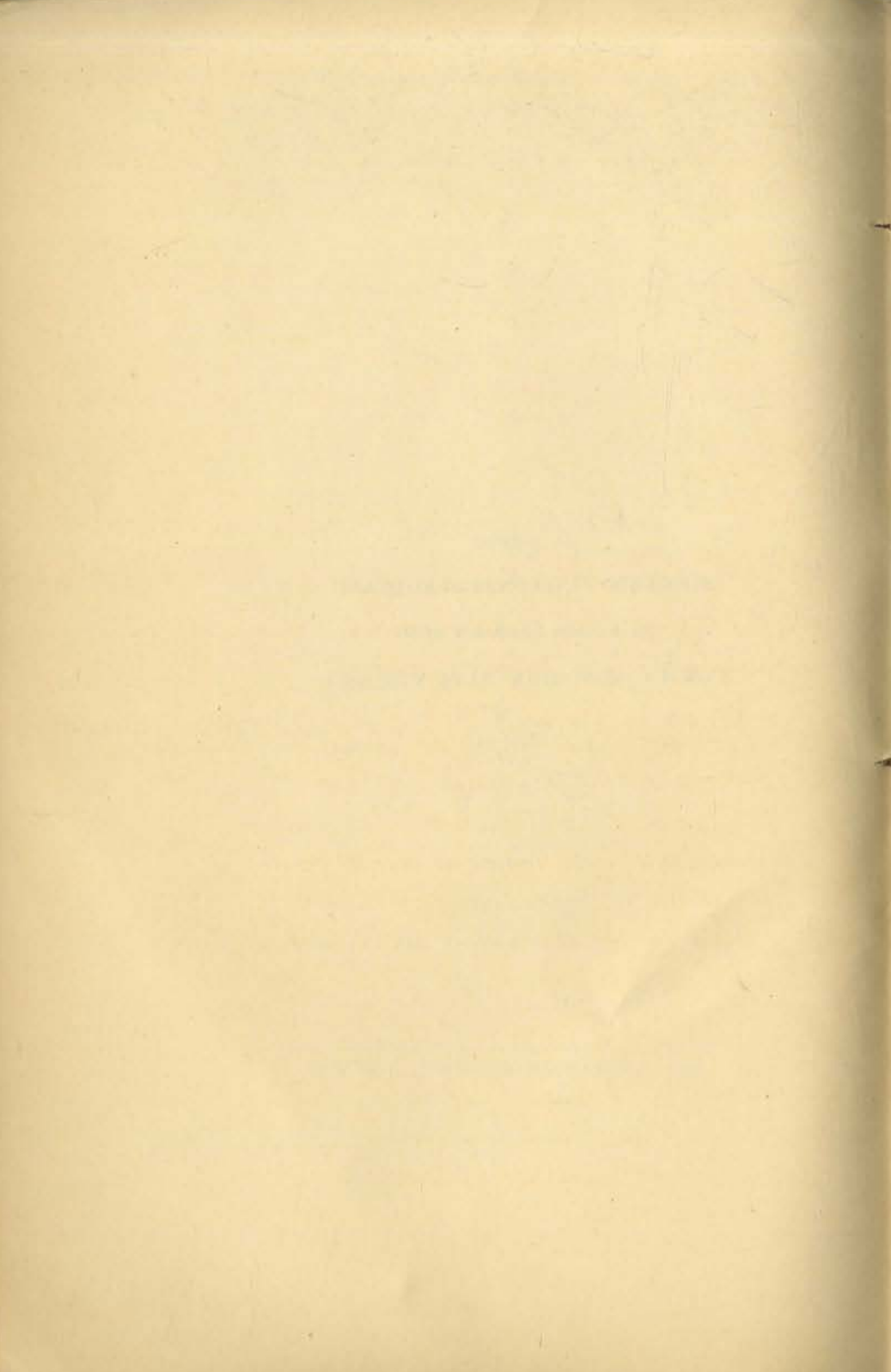
MILANO
CASA EDITRICE L. F. PALLESTRINI & C.
Via Stella, 9

1906

AL DOTTORE

RICCARDO ELTI CONTE DI RODEANO

IN RICORDO DELLE SUE NOZZE

CON LA SIGNORINA ALYS VIDRASCO

Ella, cortese amico, non è soltanto fra i bravi; è anche fra i buoni; e perciò della sua stima io faccio gran conto, e troppo mi dorrebbe d'essere parso ingrato a chi sa essere medico dell'anima oltre che del corpo.

Quando, or sono pochi mesi, si compiè il lieto avvenimento del suo bene eletto matrimonio, nulla io mi trovavo ad aver di pronto da offrirle; nè volli d'altraparte turbare il nuziale rito con declamazioni convenzionali e inutili; sì fissai entro me, che ciò che prima avessi scritto sarebbe stata cosa sua. Ma io non sono di quelli i quali trovano argomenti súbito che vogliono; attendo anzi che l'argomento prenda me per i capelli, e mi trascini. E soglio resistere un poco. Ma poi cedo.

Questa volta ho ceduto più presto e più volentieri, perchè mi premeva darle segno del mio affetto, e della gioia che ho avuta per la gioia sua. Eccole dunque la tenue offerta, tanto più sincera quanto più tardiva; " nè che poco io vi dia da imputar sono — chè quanto posso dar tutto vi dono. „

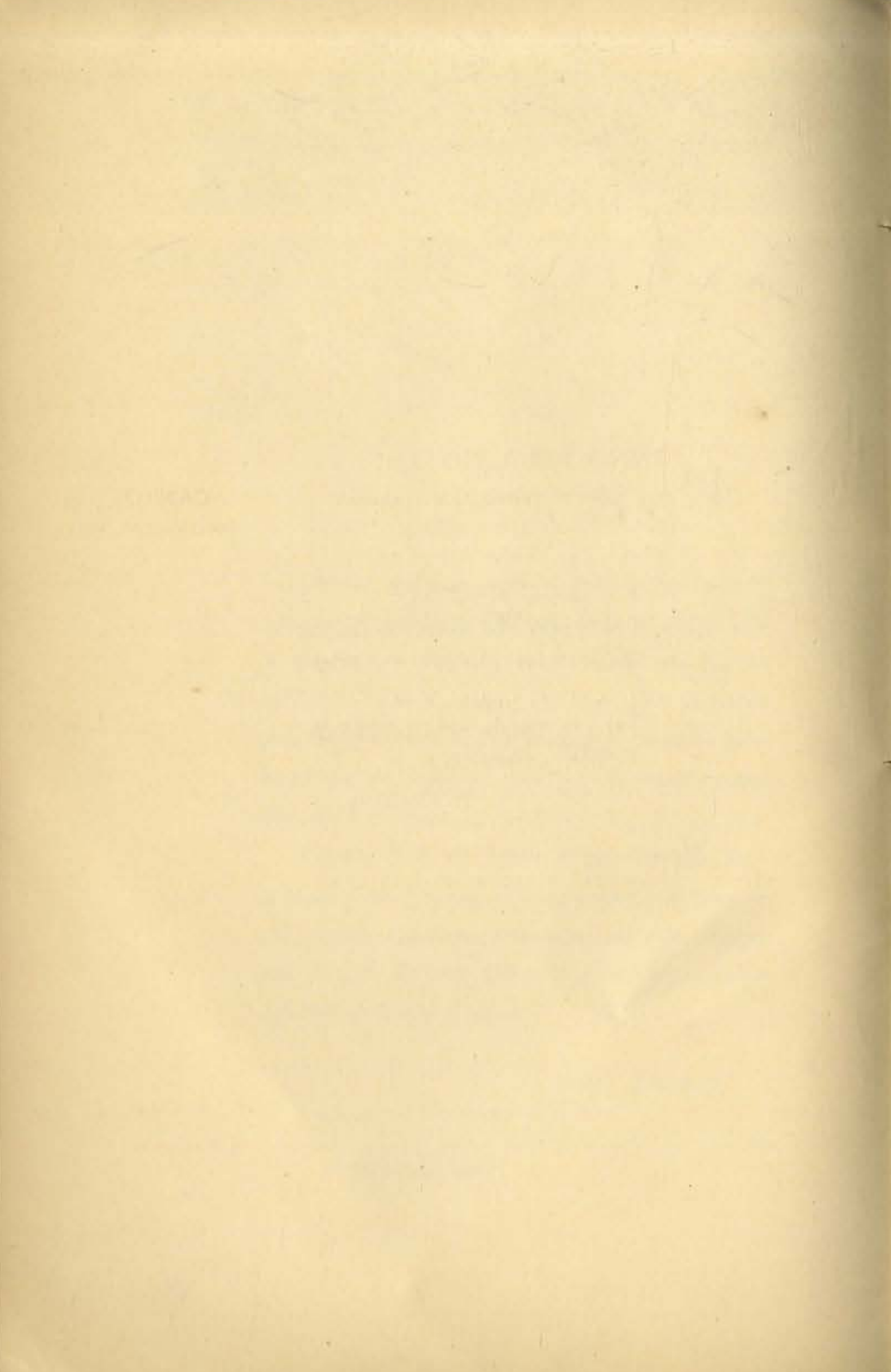
Voglia Ella, in segno di gradimento, presentare i miei versi alla signora Contessa; le cui gentili mani conferiranno ad essi troppo più pregio che non abbiano; e riceva un caldo affettuoso saluto dal suo

Corrado Zacchetti

Assisi, Giugno 1906

INNO A LA NOTTE

Πότνια, πότνια νύξ,
ὑπνοδότειρα τῶν πολυπόνων βροτῶν,
Ἐρεβόθεν ἴθι. μόλε μόλε κατάπτερος
. . . .
ὑπὸ γὰρ ἀλγέων, ὑπό τε συμφορᾶς
διοιχόμεθ', οἰχόμεθα.

EURIPIDE

Te dei Silenzi regnatrice quando
più parli se più taci a chi t' ascolta
nel caro cuore — sia che lui la trista
cura lenta consumi, o la speranza
florida, blanda, gli sorrida a lato; —
te d' eterni suada inni a l' aèdo
vigile, solo, con pupille aperte
su l' immenso mistero avidamente;
te, Notte, chiamo al canto mio propizia,
se votive ghirlande ai templi tuoi
io t' appesi di lagrime e sorrisi.
E tu m' infondi ne' sopori molli
de l' ore tue maravigliosi sogni
ch' io contèssa nel verso; e ne le veglie
lungoprodotte del pensier l' acume
irrita e tendi; e placidi o irruenti
estri mi spira, onde soave suoni
nel notturno mio canto alata nota
rapita a l' armonia de l' Universo.

CANTO PROEMIALE

O Notte, Dea veracemente, in lunghi
esili pepli cupoazzurri avvolta
fra la terra ed il cielo fluttuanti!

IL CAMMINO DELLA DEA

Ecco: da le remote ultime plaghe
de l' occidente, tenüe si sparge
impalpabile cenere; la luce
estrema fugge, e già sotterra l' urge
la Dea, che l'arco lentamente sale
giù diffondendo da le prone mani
il suo magico incanto suasore
che silente a silenti anime piove.
Ecco: il colmo ella tiene a mezzo i cieli
del seren arco, e immobile un istante
ne' molli veli constellati chiusa
pende dal sommo. Verso lei vapora
il fiato de le cose addormentate
che in un respiro ritmico, soave,
sale con lento fluttuar di nebbia.
Mezzanotte.... Ne' campi il lungo tace
ululato dei cani, chè li vinse
il pigro sonno. Palpitano l' Orse
più vivide. Boote il Carro guarda.
Ecco: e l'arco ella scende e già precipita.
Tramontano le Pleiadi. Lucifero
solitario corrusca, e al bianco balco
ditirosata affacciasi l'Aurora:
fugge la Notte e in seno ad Àide celasi.

I SOGNI

Che fai tu, Dea, ne le tue fonde grotte
fin che il fervido auriga aurocrinito
doma i corsieri per le vie del cielo?
Con dïafane mani ella contèsse
lievi le trame dei fallaci sogni
onde intricati resteranno i cuori
degli uomini: sottili avvolgimenti
dedaleï per l' anima smarrita

sui sentier de la vita. Esili forme
da le fosche caverne escono i sogni
sui passi de la Notte, lei seguendo
con fruscìo rapidissimo di foglie
tratte dal vento. Labili sui labili
flutti de l'aria e il liquido sereno
vagano a torme; poi con molle scendono
tremolío d'ali, facili illudendo
i sensi immersi nel profondo oblío.
O multívole schiere, e chi vi numera?
Sogni di gioia; sogni di dolore;
sogni d'odio, d'amor, di furibondi
inappagati desideri; sogni
ripieni de l'ebrezze ne la veglia
sognate; sogni rabidi d'un'ira
invan divincolantesi; beati
sogni de' tempi che soltanto in sogno
ritornano talvolta; antivedere
ansio di fosca per la buia notte
luce caliginosa onde ravvolte
paion l'ore future; pensier vaghi
per cheti labirinti inestricabili
a cui sovrasta di dolcezza lattea
un cielo cheto, limpido, opalino;
misteriosi recessi a cui si china
l'anima impaürita dagli abissi
suoi stessi per lo innanzi inesplorati;
lampeggiamenti sùbiti di forme
súbito estinte nel pensier del vate
che invano ne le veglie, ah! le persegue;
blande parole sussurranti come
un alveare d'api a mezzogiorno;
pianto segreto che dal cor ridesto
risale agli occhi cui ferì la luce;

nubi fra terra e ciel si come un velo
rosso distese, da cui stille e stille
piovon di sangue su gli atroci cuori;
l'ore vissute.... l'ore non vissute....
baci non dati nel tempo che fu.....
E volano le labili sui labili
flutti de l'aria e il liquido sereno
torme dei sogni; e due dinanzi tutte
precedon forme a l'altre guidatrici:
la pallida Chimera e il nero Incùbo.
O pallida Chimera! e tu benigna
agli umani sii tu, cui dolce in core
parla l'amore dei fratelli afflitti;
ma tu grave su l'anime da l'odio
onuste premi, o nero Incùbo; e sia
la tua parola tuono che dirotto
di grotta in grotta rotola e col sordo
brontolío par la voce del rimorso
per la fraterna carità tradita.

IL FIGLIO DELLA NOTTE

Notte, ma il dolce occhivelato figlio
tuo primigenio, il Sonno dà le grandi
ali, tu guidi docile per mano
di papaveri cinto il lento crine.
Ed egli chino su la prona terra
scuote le ambrosie chiome e sì distillasi
dei tremolanti petali l'effluvio,
che diffuso dai vènti agili in giro
su gli uomini discende e su le cose.
Dormono avvolti in molle sonno i vertici
de le montagne e i baratri scoscesi
e le rupi e i declivi. Anche le piante
dormono, e tutti sopra il nero suolo

gli animali silvestri, e nei profondi
gorghi del mare i ben dipinti pesci.
Sonno! tregua, riposo al core stanco!
blando de' mali oblío! pace invocata
agli egri sensi cui del dì le immiti
vigili cure ogni vigore fransero!
Un sopore profondo, ineccitabile,
occupa or tutti su la terra, mentre
trema in cielo il silenzio de le stelle.

IL MOSTRO

Ah non per tutti, no, l'ombra de l'ali
tue grandi, o Sonno, e il molle dei papaveri
effluvio induce a l'anima affannata
il sospirato oblío! Gelido un mostro
con tentacoli viscidi si abbranca
ai lembi estremi del tuo bruno manto
te incalzando nel placido tuo volo;
e di viscida bava onde schiumeggia
la turpe bocca l'aere asperge. Oh misero,
oh misero colui ch'una soltanto
stilla dedotta da le infeste labbra
gli spruzzi in volto e l'occhio tocchi! Gramo
quanto è lunga la notte il caro letto
in veglia premerà, nel cor volgendo
ansie affannose e torbidi deliri.
Maledetto sii tu, mostro esecrabile,
tremendo, Insonnia, con aperti al buio
occhi fissi sbarrati inesorabili!
Un mortale dai labbri esce lamento
di chi giace tua preda; e già sonava
de la fedele tessitrice in core
singhiozzante sul talamo che insigne
di materia e lavoro estrusse l'uomo

d' arti molte re d' Itaca Odisseo;
e, « se — diceva — di bei pepli in voto
io l' ara t' adornai, vergine Cintia,
ora un tuo tèlo nel mio petto scaglia
o me rapisca il turbine veloce;
chè allor soltanto la più rea sventura
può soffrire l' afflitto, allor soltanto,
quando, il dì intero lagrimando scorso,
lui conforti la notte il dolce sonno. »

LE PALLIDE TORME

Tal la donna facea triste lamento,
ed essi i Proci in molle sonno avvolti,
poscia che il giorno a banchettare intesero,
dormian tutta la notte, chè pur essi
osi non eran di turbar l'austera
religione de l' Ombra e del Silenzio.
Ma voi chi guida per la sacra notte
pallide torme che gioir credete
profanando i misteri onde la Dea
tacitamente si compiace in core?
Stolti! che forse in braccio altrui recandosi
scalda la donna vostra il freddo talamo;
o mesta siede a studio de la culla
ove il pargolo inconscio il padre chiama;
se pur ella non vien su l' orme vostre
seguace ne le veglie e nei bagordi;
e degli occhi, ove tremulo balena
il desío suscitato dai libàmi,
il lampo volge a l'amatore occulto,
mentre da bocche mercenarie bevono
sotto il tetto domestico deserto
i segreti del vizio avidi i figli.
Ghigna frattanto di tra tende seriche

e splendor di doppieri e sussurrìo
di parolette ipocrite e studiati
atti e sorrisi; ghigna in mezzo al lezzo
nausëabondo di riarse pipe
e fumiganti lampade e incomposte
urla e bestemmie, un demone maligno,
che i cuori artiglia e sì li tien sospesi
su la tavola rea dove imperversa
il furore del gioco, ove si merca
la sostanza l' onore il pan la vita.
Ahi derelitti voi da le nottambule
stolte torme domestici voi lari!
Chè la candida pace ivi soltanto
ride a l' anime stanche; ivi soltanto
a l'ombra de le chiome e brune e bionde
cresce il fior de la vita rigoglioso: —
ma delicato, che il più lieve soffio
di venefico fiato inaridisce;
ma schivo assai, cui solamente nutre
il sospiro d' amor rapito a l' aure.

AFRODITE

O d' amore notturne ore scorrenti
leni come il cader di cristalline
acque da sasso in sasso giù per colli
fra dipinte di fiori erbe e di freschi
molli licheni trine delicate!
O d' amore notturne ore qual turbine
impetüose, onde sconvolta è l'anima
col soffio aquilonar de la procella
che l' eterna Afrodite in noi solleva!...
Serpe ne l' ossa una sottile fiamma,
tutto il rombo del sangue è negli orecchi,
torpe la lingua e raüca la voce

da le fauci convulse esce a gran pena;
offusca un velo le pupille; è il volto
pallido, esangue; e par sentir la vita
fuggire a ondate tepide col puro
fior de la linfa fuori da le vene.
Salve, Afrodite, crine di viola,
dolce arridente ne l' etereo viso,
ben coronata, onnigenitrice,
d' Espero al raggio scivolante sopra
il carro che i bei passeri trascinano,
domatrice de gli uomini e di quanti
volano augelli in ciel, nuotano pesci
ne l'ampio mar, di quante nutre il suolo
stirpi animate. O tu che tieni Peitho
persuasiva da la destra mano,
abbiti il canto mio, madre d'amore;
e tu m'assenti l' ultimo tuo dono
prima che volta in su la rosea guancia
Ebe trasvoli sorridendo via.

LE MADRI

Or mentre i sacri d'Afrodite riti
si compiono sui talami beati
ove la Dea tra le spiranti amore
sciolte treccie si mostra, o nei socchiusi
si cela occhi natanti; ove matura,
umana prole, de la vita il seme,
sì ch'eterno pe' secoli il dolore
viva immortale e salga, incenso, al cielo;
or mentre faticoso altri si volge
sul duro letto, e dorme altri dei Sogni
soavissimamente in su le porte, —
ecco una culla dondola soave
ne la stanzetta, al vacillar d' un fioco

piccolo lume sonnolento, al piano
mormorare d'un canto: « Fai la nanna,
fior di granato, fiore piccolino;
dormi nel tuo lettino: la tua mamma
ti nutre col suo core e col suo fiato. »
Te beata! Non odi altro, non senti
che i tuoi due cuori: doppio calpestío
di passeggeri su pendío dolcissimo
percorso insieme. Te beata! Ah, l'altra!
L'altra scruta le tenebre, con sotto
il gramo scialle un tepido fardello
palpitante, e un singulto alto le sforza
la chiostra de la gola. Addio, vaniti
giorni d'amore pel sereno cielo!
Addio, figlio de l'onta, erede tristo
de la miseria! Chi sul nero canto
lo raccorrà de la deserta via?
Ah, forse l'urterà col ben calzato
piede il pasciuto lucido banchiere,
ruttando l'orgia che gli assiepa il ventre
innanzi gli occhi. E tu, misera, invano
gli chiederesti un briciolo di pane
che a l'esausto tuo petto una di latte
stilla infondesse per il figlio tuo.

IL CANTORE DEI BOSCHI

Or mentre faticoso altri si volge
sul duro letto, e dorme altri dei sogni
soavissimamente in su le porte,
quale ti loda con si puro, canto
solitario cantor, vergine notte,
tra il fumigar dei boschi alti a la luna?
Deh gufi, rimanetevi un istante
da l'immondo singulto; e voi civette

cessate da lo stridere del ridere
dileggiatore. L' usignolo canta.
Canta il picciol cantore. A lui non l'arte
sì un Iddio seminò canti infiniti
nel caro cuore. La sua voce suona
e pianger d' arpe e modular di flauti
e tinnir d' eptacordi e singhiozzare
di vocali fontane in cavi specchi
cui da opposita balza eco ripeta.
Canta il picciol cantore, e sembra il canto
lungi venire da un sognato cielo
più lontano dei cieli e più divino
donde giù perle piovano e iridati
vaghi monili dentro argentea coppa
che la man de la Notte alto protende.
E tutto il grande portentoso cielo
par chinarsi col vano desiderio
al piccolo cantor de la foresta;
ed ogni nota che la gola d' oro
esprime alata, palpitando sale,
e par conversa in ogni stella d' oro
che di palpito eguale in cielo trema.
Deh tacete voi gufi e voi civette,
deh tacete un istante. Altro non chiede
il cantore dei boschi, altro non vuole
che pio silenzio e de le stelle il raggio.

L'AÈDO

Tale l'aèdo. Lui non vince il clàmito
de la facile folla, e lui non turba
querimonia di gufi criticonzoli
ululanti per antri e per ruine
orride, informi. Egli non ode. Ascolta
troppo. Compone le infinite voci

che fra la terra e il ciel suonano eterne
e che accolte in un' unica armonia
con un sospiro dentro il conscio petto
a la terra ed al cielo egli ridice.
Arde la lampa sul pensoso capo,
austero, solo. Una falena in giro
si volge turbinosa, ebra di luce;
sol la stridula penna empie il silenzio
de la stanza. Gli effluvi de la notte
da l'aperto balcone entrano, gli umidi
mille aromi dal fresco distillati
breve alitare del petto divino
che i neri pepli constellati ritmica -
- mente solleva. Sacra è l'ora: cade
lenta una foglia; s' apre un fiore; un soffio
molle di piume ne l' alto; dolci acque
fan dolce suono. L' ora è sacra: tua,
vigile aèdo con pupille aperte
su l'immenso mistero avidamente.
Effrenato il pensiero ai più remoti
varchi si slancia e interminati finge
spazi a se stesso con desío ribelle
a cui nullo è confine. Icaro, Icaro,
il tuo volo che fu, misero infante
con alette di cera incontro al sole?
Folgorato il pensier già non discende
roteando pei cieli: aquila invitta,
batte con rombo di tempesta l' ali,
vince il fragore di procelle e nembi;
e se pure un istante arresta il volo
nuove forze raccoglie e le disferra
nuovamente ne l'alto, aquila invitta.
Arde la lampa su l' austero capo;

cade una foglia; s'apre un fiore; un soffio
passa ne l'alto.... Aèdo, canta. È l'ora.

IL GRANDE MISTERO

Uomini, è l'ora. Il gran mistero parla
lungi, da presso; tremola, vanisce;
rïappare improvviso, il core folgora,
sbigottisce la mente, esalta i sensi.
È ovunque, tutto: fiamma, luce, tenebre;
voce, silenzio; muta orma su l'erba;
scoppio di tuono, sibilo di vento;
di moribonde rose ultimo stanco
profumo; cieli lividi cui solcano
ignei bagliori; pigolío di nidi,
di fronde sussurrío, mormorío d'acque
scure tra muschi; foschi al ciel cipressi,
di nebbie velo, di rugiada lagrime,
gelsomini languenti, ardue montagne
e il palpitare de le stelle in alto.
Mistero de la vita. Alfa ed Omèga,
chi ti scrisse nel ciel costellazione?
Quello che dici a noi principio e fine
donde, quando, perchè? Lucidi punti
agli occhi nostri, tra miríadi innumeri
d'altri, non altro. Sapïente, fissa
la sagace pupilla in quelle luci:
di più, che vedi? Numero, misura,
moto, immutate calcolate leggi,
ponderabil materia, imponderabili
alterne forze, simboli di cifre,
un sospetto di vite inconcepibili:
sì; ma parvenze verso ciò ch'è Uno,
che tu non sai, che non saprai. La pallida
fronte tu piega, sapïente, e adora.

I MITI

Oh meglio meglio, quando su le azzurre
sponde del Gange o de l'Ilisso in riva
o in vetta ai colli di Quirino sacri
tacea l'esagitato arduo pensiero,
nè sacrilega mano il santo d'Iside
velo strappar tentava. Alto stupore,
religioso stupor tenea le menti,
e la percossa fantasia rapita
quanto a l'occhio rivelasi animava
di poetiche forme, e in ogni sasso,
in ogni pianta, in ogni arcano senso
sentiva un Dio. Nè su la terra solo,
chè di mostri leggiadri popolava
le vie del cielo. E tu, Cintia, splendevi
giovinetta immortale in fra gli Asvini
bei cavalieri e l'Iädi dolenti
e la molto da Zéus pianta Calisto
e il sacro Tauro. Anco scendevi, o Dea,
sul latmio monte al bel pastore in braccio
dolcidormente fra mirti e asfodèli
al chioccolío d'un fonte, e il bianco fronte
molto soavemente a lui baciavi.

CINTIA

Te lodava così, candida Cintia,
in Grecia un giorno l'innocente aèdo
coi numeri sonori, al trepestío
d'alterni cori di garzoni e vergini
che battevano il suol con piede alterno
sotto il tuo lume. E se il tuo bianco raggio
non più rischiara, o Dea, nei novilunii
fanciulle che, le mani a te supine,
gl'incantesimi tuoi miti pregavano
filtri d'amore a incatenare i cuori,

gl' incantesimi tuoi dolci non meno
piovono ancora su la terra. Splende
ecco tutta la valle al puro raggio
de gli occhi tuoi divini, e le serene
montagne intorno; ed investendo l' aura
i cavi tronchi, arguto ne ritrae
facile tuono, un' armonia di suono
blando qual flauto di notturno amante.
Al dolce ploro, tra le foglie destasi
un cuor canoro e limpido prorompe
di gorgheggi in un getto; e a' pie' de l'albero,
che lungo allunga su per l' erba rorida
de la sua tremolante ombra il disegno
frastagliato di luci, una sottile
querula nota pazïente e trepida
s' alza di raganella, una trillante
nota di clarinetto, a cui s' accordano
i vïolini striduli dei grilli.
A piena orchestra. Entrino i bassi. Gravi
raschiano gli archi gracidanti rane
intorno intorno: al musico consesso
il tempo batte un oscillante ramo.

PACE !

Piovi piovi a la terra, o mite incanto
plenilunare. Immobili i cipressi
ora sognano anch' essi, alti la negra
punta nel cielo. Mite incanto, oh ancora,
piovi ancora così: profonda quiete
piovi da l' alto. E tu, uomo, contempla.
Contempla e impara. Quanta ovunque in giro
per li spazi sereni interminati,
sopra i campi albeggianti, su le brune
selve dormenti, nei correnti rivi,

pace diffusa! E tu nel core hai guerra?
Quanto dal picciol fiore a la remota
ultima stella fra la terra e il cielo
palpita amore! E tu nel core hai l'odio?
E di vittime ancora e di tiranni
piena è la terra? E di tra lor le vittime
si mirano con rossi occhi di sangue
a la strage anelanti per se stessi,
spinti a guerra da altrui? — Pace una volta,
torbidi cuori. Ansar fraterni petti
senta infine la Terra; e navigando
tranquillamente gl' infiniti oceani
de l'Universo, tra i consorti mondi
compia il suo giro con issato in poppa
bianco il vessillo de la pace al vento.

L'ETERNA NOTTE

Piovi piovi a la terra, o mite incanto.
Un'ora scocca. Sonnolenta cade
lenta da l' alto. Un' altra ancora. . . . un'altra. . .
Grave già ronza l' ultima e si perde
ne l' Infinito. Non ritorna più.
Insondabile oceano l' inghiotte
il Tempo, e l' onda non ritorna a riva.
Piovi piovi a la terra, o mite incanto
plenilunare. Blando incanto, ancora
piovi così. Non molto andrà che dietro
le opache cime scenderà la luna,
e occuperanno tenebra e terrore
la faccia de la Notte, e sarà tutto
silenzio solitudine spavento.
Cupa così, da poi che spenti gli ultimi
suoi fochi il sole come immane cumulo
fumigherà di neri tizzi, gelida

discenderà così sopra la terra
l'eterna notte del creato. Oh veda
l' eterna notte gli ultimi de l' Uomo
pallidi figli l' ultima favilla
dividersi sereni; oh veda intorno
ai roghi estinti placidi per mano
i fratelli tenersi, addormentati
placidamente ne l' eterno sonno.

NOTA

A scansare il pericolo che i posteri si affannino alla ricerca di fonti — punto recondite — per quest' Inno, dichiarerò da me che come la mossa iniziale mi fu data dai versi dell' *Oreste* di EURIPIDE posti a capo, così ebbi qua e là presente qualche altro classico modello. Citerò l' inno omerico ΕΙΣ ΑΦΡΟΔΙΤΗΝ *(A. Baumeister*, IV*)*, l' inno orfico alla stessa *(E. Ottino*, LV*)*, i sette meravigliosi e suggestivi versi del frammento di ALCMANE « Εὕδουσιν δ' ὀρέων κορυφαί τε καὶ φάραγγες « *(Th. Bergk*, 60), l'ode di SAFFO « Ποικιλόθρον' ἀθάνατ' Ἀφρόδιτα » *(Th. Bergk*, 1*)* e della medesima l'altra notissima « φαίνεταί μοί κῆνος ἴσος θέοισιν » *(Id.*, 2*)*. Così pure il ricordo del lamento di Penelope proviene direttamente dal XX.^mo dell' *Odissea* e quello delle fanciulle invocanti gli incantesimi lunari da ORAZIO (III, XXIII, *ad Phidylen*). Di qualche espressione, di qualche immagine, vado debitore a OMERO ed ESIODO; di qualche altra a VIRGILIO.

Le poche allusioni a Miti — sparse qua e là — sono tanto ovvie, che non credo abbiano bisogno di richiami. Tuttavia per quella *Peitho* rammentata a p. 18, noterò col Comparetti che essa è un personaggio del corteggio di Afrodite, e che personifica l' efficacia delle parole di amore che inducono a riamare.

DELLO STESSO AUTORE

LA NOTTE DEL PLENILUNIO

CANTI RITMICI E METRICI

Elegante volume in carta a mano — *Livorno - Raffaello Giusti - 1898.* — L. 2.

— PRINCIPALI GIUDIZI DI PERIODICI E DI GIORNALI: —

« . . . . L'autore si afferma tempra d'artista originale e colto, ma soprattutto sincero, di quella sincerità così rara ormai nella nostra produzione letteraria moderna. »

Dal periodico *Natura ed arte* di Milano)

« . . . . Lo scrittore dimostra di saper continuare con assai valentia la gloriosa tradizione dell'arte poetica nostra. »

(Dal periodico *Il Lucano Mensile*)

« Fra le pubblicazioni poetiche di questi ultimi tempi emerge degnamente questa *Notte del Plenilunio* dello Zacchetti, giovane poeta valorosissimo, che prosegue indefessamente un ideale di arte viva, sincera, rampollante frescamente dai più gentili sentimenti dell'anima.

« . . . . Non dubitiamo di affermare che queste brevi liriche sono fra le migliori di tutta la nostra poesia domestica odierna. » (Dal periodico *Ebe*).

« . . . . Questi canti sono il miglior tentativo di poesia ritmica fatti in Italia. »

(Dal *Resto del Carlino* di Bologna).

« . . . . Una delicata anima di poeta palpita nel libro di questo giovane, una bella misura e nitidezza di immagini si rivela nell'arte sua. »

(Dal giornale *La Stampa* di Torino).

« Riportiamo con piacere la critica fatta dal periodico *Natura ed Arte* al volume *La Notte del Plenilunio* del professore Corrado Zacchetti, nostra vecchia conoscenza, e ci congratuliamo di cuore col gentile poeta. »

(Dalla *Gazzetta di Messina*).

« Il poeta non è alle prime armi, e chi ricorda le splendide poesie che andava pubblicando sul *Ferruccio*, e chi lesse i suoi *Atomi* e le *Lettere invernali* non può non aver riconosciuto nel giovine autore il poeta e lo scrittore fine e forbito.

« . . . . Alla facilità e scorrevolezza del verso l'A. unisce i sani e robusti concetti, le smaglianti immagini, sia nella poesia metrica, sia che irrompa nella libera, audace forma ritmica. — (Dal *Corriere di Calabria*).

« Queste dello Zacchetti sono le migliori fra le imitazioni della Poesia del Withman, e di ciò va data a lui massima lode. . . . . .

« . . . . nei " canti metrici " sono alcune poesie veramente bellissime. »

(Dalla *Gazzetta del Popolo della Domenica* di Torino).

« , . . . l'un des meilleurs livres de vers de la jeune école italienne. »

(Dalla rivista *L' Humanité nouvelle* di Parigi).

« La forma nuova è con maestrevole agilità e perfezione maneggiata dal Poeta che ha in essa trasfusa tutta l' onda lirica di cui l' anima sua era satura. »

(Dall' *Italia Letteraria*).

« Evidentemente il Poeta — torno a dire, Poeta — indulgendo mollemente al suo squisito sentimento d' artista sognatore sincero, ha seguito con tutta libertà il movimento del suo pensiero poetico, al quale si uniforma il movimento del ritmo: rivestendo il tutto di una forma originale, aristocratica, della quale l' autore — un sentimentale per eccellenza — si compiace, stilista accurato ed eletto. . . . »

(Dal *Pungolo Parlamentare* di Napoli).

« La poesia dello Zacchetti freme tutta di vita, di forza, di esuberanza giovanile; il verso corre agile e sonoro; il periodo è snodato, mobilissimo; l' immagine francamente scolpita. . . . . » (Dal *Veneto* di Padova).

« Del Prof. Zacchetti, già noto per molte felici pubblicazioni letterarie e poetiche, compare ora un elegante volume di versi, che sono una delle meglio riuscite esperienze di poesia ritmica. In una lingua eletta e signorile, con un periodare agile e con grande freschezza di immagini egli anima nel verso i più gentili sentimenti famigliari, riuscendo così a fare una delicata ed originale opera d'arte e di sentimento.

« Ed è lodevole, sopratutto, la cura con la quale l'Autore volle riuscire originale, senza ostentazione di cattivo genere, senza sostituire agli effetti delicati fondamentali, variazioni sottili od inverosimili di astruserie psicologiche o di paradossi simbolistici.

« Auguriamo al giovane poeta il coraggio di perseverare; ne ha la forza. » (Dalla *Tribuna* di Roma)

PUBBLICAZIONI DELLO STESSO AUTORE *

Il canto del dolore — Pisa, Mariotti, 1889 — Fuori commercio.

Note intime (Poesie) — Pisa, Mariotti, 1889 — Esaurito.

Due laude sacre — Rieti, Trinchi, 1890 — Fuori commercio.

Istruire per educare — Mestre, Longo, 1891 — Fuori commercio.

L'imitazione classica nell'Orlando Furioso — Bologna. Fava e Garagnani, 1891 — Fuori commercio.

L'elemento imitativo nel Ricciardetto del Fonteguerri — Reggio Calabria, Ceruso, 1892 — Esaurito.

Atomi (Canto) — Reggio Calabria, Ceruso, 1892 — Fuori commercio.

Degli elementi d'un capolavoro dell'arte — Torino, Paravia, 1892. — Esaurito.

Lettera Invernale — Reggio Calabria, Ceruso, 1893 -- L. 0,50.

Insegnamento ginnasiale — (Programmi e considerazioni), Roma, Paravia, 1894 — L. 0, 50.

Fuori esotici (Traduzioni in versi) Reggio Calabria, Morello, 1894 — Fuori commercio.

Demetra e Persefone in Enna, poemetto di A. Tennyson (traduzione in versi). Reggio Calabria, Morello, 1896 — Fuori commercio.

A proposito del Fonteguerri — (contributo alla storia dei plagi). Reggio Calabria, Morello, 1896 — Fuori commercio.

Dal poema epico al poema eroicomico — (Studio critico) — Melfi, Grieco, 1898 — Fuori commercio.

La notte del Plenilunio (Canti ritmici e metrici) — Livorno, Raffaello Giusti, editore 1898. — L. 2.

Una vita Inedita di Niccolò Forteguerri — Torino, Paravia, 1898. — L, 1.

Laude sacre da un Ms. del secolo XV, con introduzione e note. — Torino, Paravia, 1898. — L. 1.

Di palo in frasca — (Note, notizie e appunti) — Torino, Paravia, 1899 — L. 1, 50.

Note dantesche — Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1899. — L. 1.

Sul Ricciardetto del Forteguerri — (Studio critico-letterario) Torino, Paravia, 1898 — L. 3,

Tre sere, idilli famigliari — Bari, Biblioteca Aspasia, 1899 — L, 0, 50.

Un ignoto secentista pugliese — (Studio critico) — Napoli, Giannini, 1900 — Fuori commercio.

Usque dum vivam et ultra — (Versi) — Rieti, Faraoni 1900 — Fuori commercio.

Da Percy Bysshe Shelley, versioni poetiche — Rieti, Trinchi 1901 — Fuori commercio.

Le tre parole — (Versi) — Assisi, Vignati, 1902 — Fuori commercio.

Francesco d'Assisi e le « Laudes Creaturarum » Assisi, Vignati, 1904 — Fuori commercio.

Hein's « Lyriches Intermezzo » — Versione in prosa ritmica, con introduzione e note. — Livorno, R. Giusti Editore, 1904. — L. 1.

Dieci liriche di P. B. Shelley — Versione in poesia. — Livorno, R. Giusti editore, 1904. — L. 1.

I Sommi — Assisi, Vignati, 1905. — Fuori commercio.

Gli Ideali di Giuseppe Mazzini — Assisi, Tip. del Collegio, 1905. — Fuori commercio.

* * *

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Shelley, Poe, Longfellow, Tennyson, — Versione in prosa ritmica, con introduzione e note. — Milano, Casa Editrice L. F. Pallestrini.